

2017, anno CXIX n. 1

La Bibliofilia

Rivista di storia del libro
e di bibliografia

diretta da
Edoardo Barbieri



Leo S. Olschki editore
Firenze

fia – che era elemento costitutivo del mito della ex capitale, allora alla difficile ricerca di un nuovo ruolo.

Certamente «un caso a sé» (p. 74), quello di Venezia, tutto ancorato al passato, in una fase nella quale invece l'esibizione dei torchi mobili tendeva ormai a diffondere parole d'ordine inedite, lontane dall'ossequio ai governanti. «Ora è il tempo di aiutare la libertà di stampa» proclamavano nel 1814 i tipografi presenti all'ultima *frost fair* sul Tamigi, nel clima della guerra contro la Francia napoleonica (p. 70). Rifiuto della censura ed esaltazione della stampa come fattore di progresso e libertà risuonavano, tra attrezzature tipografiche in movimento, nelle città tedesche animate dalle ricorrenze gutenberghiane. La forza evocativa e simbolica del torchio itinerante risulta particolarmente radicata nel mondo anglosassone. Un carro provvisto di tipografia sfornante copie della dichiarazione d'indipendenza doveva apparire oltreatlantico nel 1786, in occasione del centenario della rivoluzione americana (p. 125); un altro ne ritroviamo addirittura a Melbourne al momento del riconoscimento, nel 1851, dell'autonomia della colonia di Victoria (pp. 81-82).

Se si rimane comunque, fin qui, all'interno di scenografie celebrative, le vicende italiane richiamate nel sesto capitolo – dalle cospirazioni del Risorgimento all'azione svolta dai militanti anarchici – ci calano in un orizzonte nel quale l'attività tipografica «volante» di torchi viaggianti diventa sinonimo di sovversione politica.

L'Ottocento si conferma così secolo di snodo nel percorso ricostruito dal libro: mentre i vecchi linguaggi della propaganda e della comunicazione politica vanno incontro a una lenta obsolescenza, la stampa in movimento si distacca dalla matrice encomiastica e strumentale al potere assunta durante l'antico regime e si piega a rappresentare rivendicazioni, a diffondere la critica alle istituzioni e il dissenso politico, in precedenza mai collegati ad apparati come i torchi portabili, per definizione visibili ed esibiti. Parallelamente l'ingresso sul mercato di nuovi ritrovati per la stampa domestica sospingono negli spazi privati borghesi, soprattutto in Inghilterra, strumentazioni che si propongono come gioco e oggetto di sociabilità, grazie anche alla familiarità crescente delle donne con il libro e la lettura (pp. 41-44).

Il XX secolo vedrà approfondirsi ulteriormente queste dicotomie. Da una parte infatti le tipologie e le possibilità della stampa *in itinere* si moltiplicheranno, di pari passo con l'affermazione dei nuovi mezzi di trasporto navali e aerei (capitolo quarto), ma anche con le esigenze di una guerra di massa che richiedeva la diffusione tra i soldati di bollettini informativi e pedagogici nonché di fogli finalizzati alla «consolazione» e allo svago (capitolo quinto). Dall'altra le strumentazioni tipografiche mobili si collegheranno tanto a forme sempre più pervasive di propaganda da parte dei regimi totalitari che al dissenso e alla volontà di trasformazione della società espressa da gruppi d'opposizione, come mostrano gli esempi dei giornali antifascisti delle donne stampati clandestinamente in case private (capitolo settimo). Siamo qui però davvero dentro un'altra storia, in cui le manifestazioni precedenti del fenomeno della «stampa al seguito» appaiono del tutto irricognoscibili.

ANTONELLA BARZAZI

GIANCARLO PETRELLA, «*À la chasse au bonheur*». *I libri ritrovati di Renzo Bonfiglioli e altri episodi di storia del collezionismo italiano del Novecento*. Presentazione di Dennis E. Rhodes, Firenze, Olschki editore, 2016 (Biblioteca di Bibliografia, CCII), pp. xxvii-453, ill.

Nella relazione inviata dalla Prefettura di Ferrara alla Questura di Macerata il 2 agosto 1940, pochi giorni prima della reclusione nel campo di prigionia per ebrei e dissidenti politici di Urbisaglia, Renzo Bonfiglioli (Ferrara, 1904-1963) era descritto come

«individuo senza scrupoli, insofferente alla disciplina e privo di nobili sentimenti», e in quella del novembre dello stesso anno a firma del direttore del campo, conservate entrambe nel fascicolo a lui intestato dell'archivio della Questura di Macerata, se ne sottolineava il «temperamento anormale in quanto solitario, dedito alla lettura di centinaia di libri e spesso sorpreso a pronunciare soliloqui» (MAILA PENTUCCI, *Ebrei internati nelle Marche: percorsi di impegno politico, antifascismo e resistenza*, in *Storie di donne e di uomini tra internamento e resistenza nelle Marche*, a cura di E. Bressan, A. Cegna, M. Pentucci, Macerata, Eum - Edizioni Università di Macerata, 2017 in corso di stampa).

Ben altro – autentico e a tutto tondo – è il profilo umano e intellettuale di Bonfiglioli disegnato da Giancarlo Petrella a partire dal periodo di internamento a Villa Giustiniani Bandini, che ne vide sbocciare la passione bibliofila e collezionistica sotto la guida dell'amico fraterno Bruno Pincherle – medico triestino antifascista anch'egli prigioniero a Urbisaglia – appassionato e autorevole cultore e collezionista delle opere di Stendhal, come mostra il ricco "Fondo Stendhaliano Pincherle" della Biblioteca comunale "Sormani" di Milano. In essa, infatti, grazie all'atto di donazione sottoscritto dal fratello Gino il 16 giugno 1976, la raccolta è confluita, per dirla con Giovanni Boccaccio, «sine aliqua diminutione». Diametralmente diversa e per più ragioni infausta fu invece la sorte della straordinaria libreria allestita da Bonfiglioli che è al centro dell'esercizio ricostruttivo e argomentativo effettuato da Petrella.

Ancorato alle profonde conoscenze filologico-letterarie e bibliografiche, di storia del libro e di storia delle biblioteche, acquisite e messe in campo nella fitta serie di ricerche e di studi pubblicati negli ultimi anni su aspetti e figure della produzione, circolazione e trasmissione del veicolo principe della cultura scritta, l'"instancabile" Petrella – come scrive in tono amichevole Dennis E. Rhodes nella *Presentazione* – vira qui su un campo di indagine affine: il collezionismo librario otto-novecentesco. Non certo di primo acchito, peraltro, perché l'interesse si evince già in altri ampi saggi anticipatori o contestuali al volume in parola. Solo per esemplificare, i contributi sulle collezioni di incunaboli delle raccolte Maggi e Trivulzio editi nel 2015/2016 in «La Bibliofilia» con il titolo d'insieme *Collezioni e collezionisti di incunaboli nella Milano del Sei-Settecento*, senza trascurare l'intervento qui rifiuto pubblicato in «Paratesto» (2015), con le integrazioni di alcune edizioni di Niccolò Zoppino sfuggite agli *Annali* compilati di recente da Lorenzo Baldacchini con pari impegno e dedizione. Ma, è noto, *Gli annali non finiscono mai*.

Né si possono considerare fuori contesto nello stesso versante le dense monografie sulle biblioteche del convento dei Frati Minori di Santa Maria del Fiume di Dongo (2012) e dei conti Thun di Trento (2015), dove si rinviene – e non solo *in nuce* – la crescente attenzione dell'A. per le vicende del collezionismo privato con gli affondi strutturati sul passaggio di libri tra collezionisti e librai antiquari. In tale prospettiva, pertanto, la biblioteca Bonfiglioli, smembrata e dispersa dopo la morte del titolare, si offre come palestra in cui mettere a frutto gli 'attrezzi' più sofisticati a disposizione dello studioso caparbio a caccia dei "libri perduti", con risultati fecondi che Petrella non nasconde.

L'articolazione del volume, con l'ampia introduzione, quattro capitoli e sei indici, rende ragione della metodologia seguita, dapprima nell'illustrazione degli interessi collezionistici di Bonfiglioli, dei criteri di scelta dei libri e delle strategie di approvvigionamento ("sa fal Bonfiglioli tut'al di? Renzo Bonfiglioli mecenate e bibliofilo", pp. 1-40), poi nella serrata e puntigliosa analisi della raccolta (*La collezione Bonfiglioli*, pp. 41-228), che si prolunga nel terzo capitolo (*Per una cartografia delle provenienze*, pp. 229-340) e si conclude nel quarto con il riepilogo dettagliato in ordine cronologico delle 413 edizioni dei secoli XV-XVI possedute dal Bonfiglioli e ora per la gran parte rinvenute presso la Beinecke Rare Book & Manuscript Library della Yale University (*Il catalogo è questo*), corredato di specifici indici utili a facilitarne l'accesso con altre chiavi di ricerca (pp. 341-429).

Dopo le parentesi dolorose dell'internamento a Urbisaglia e della fuga a Ginevra, dove dal 1941 alla fine della guerra trovò rifugio con la famiglia, Bonfiglioli – persona-

lità complessa e dall'ingegno multiforme nonché antifascista convinto e protagonista del riscatto dell'identità ebraica e del suo ruolo nel dopoguerra – riprese a coltivare la passione bibliofila suscitata da Pincherle e con lui condivisa per tutta la vita. Una passione inesauribile e inesausta, che alimentò, grazie anche alle disponibilità economiche di ricco possidente, con determinazione e acume.

L'esigua raccolta messa insieme in modo avventuroso durante la prigionia si accrebbe rapidamente, incentrata con lucidità e seguitata con rigore sul libro rinascimentale, in specie di ambiente ferrarese: le edizioni delle opere di Ludovico Ariosto, i componimenti quattro-cinquecenteschi di argomento cavalleresco con aperture significative alla letteratura cosiddetta "popolare" e di larga circolazione, la produzione editoriale del ferrarese Niccolò Zoppino e le edizioni originali di autori italiani dell'Ottocento. Queste ultime forse per perpetuare la forte emozione provata all'arrivo nella soffitta del campo di prigionia di uno dei primi acquisti effettuati, come ricorda Bruno Pincherle: «Fu un giorno di festa per lui (e per me) quello in cui gli arrivò un esemplare unico de I Promessi Sposi impresso su carta paglierina, fatto sontuosamente rilegare dal Manzoni stesso in marocchino rosso e arricchito da una sua dedica alla nipote Luisa e da un ritrattino a matita tracciato da Massimo d'Azeglio».

Bonfiglioli riuscì a procurarsi nel complesso pressoché tutte le edizioni a stampa dell'Ariosto nonché – evento inconsueto nel collezionismo privato – le tre prime edizioni dell'*Orlando furioso*: la *princeps* del 1516, quella del 1521, di cui si conoscono solo 4 copie pervenute, e due esemplari dell'edizione definitiva del 1532. La sua collezione si fregiava, inoltre, di un altrettanto sostanzioso *corpus* di edizioni incunabile e cinquecentine di soggetto cavalleresco, molte delle quali illustrate e in copia unica, e della più estesa raccolta di edizioni zoppiniane che contava circa 200 delle presumibili 400 prodotte dall'editore-tipografo di origine ferrarese.

Da generoso mecenate, interprete della migliore tradizione della condivisione del sapere – esibita peraltro anche in altri momenti e circostanze della vita a favore della comunità ferrarese, come sottolinea Petrella in vari punti del lavoro – Bonfiglioli mise a disposizione oltre la metà dei suoi tesori bibliografici, senza rivendicarne la proprietà celata con discrezione dietro la formula 'collezione privata', per l'organizzazione della mostra ariostesca di Reggio Emilia nel 1951. Lo stesso spirito sembra intravedersi nel gesto degli eredi che replicarono il prestito in occasione dell'esposizione emiliana del 1974, appena in tempo, prima che si consumasse la dispersione irreparabile.

Per l'allestimento della ricca e pregevole raccolta strategici risultarono i consigli e la collaborazione di bibliofili esperti (Vittorio Cavalieri d'Oro, Tammaro De Marinis), la frequentazione dei più importanti librai antiquari e della loro rete internazionale (Vigevani, Pregliasco, Lauria, Saba, Almansi, Martini, Chiesa, oltre a Kraus, Rauch, Davis), nonché la partecipazione assidua alle principali aste pubbliche. La "caccia" accidentata ma perseguita con lucido e competente "furore" permise a Bonfiglioli di recuperare rarità bibliografiche provenienti da collezioni disperse di grande prestigio come, a solo titolo di esempio, Cavalieri, Essling, Martini, Melzi, Sitta, Ashburner, Brunschwig, Fairfax Murray, Heber, Landau, Nodier. E cade qui in taglio segnalare anche (*De minimis curat grammaticus*) la presenza di esemplari appartenuti alle librerie disperse di marchigiani illustri come il card. Mario Marefoschi e il duca Serafino d'Altemps (pp. 265-266).

Attraverso un'indagine condotta e raccontata con piglio poliziesco, basata su indizi più o meno labili trasformati gradualmente in prove inconfutabili, a loro volta sostenute da un apparato più che esaustivo di note bibliografiche, Petrella fornisce il profilo culturale e la ricomposizione virtuale della raccolta Bonfiglioli sulla base di raffinata perizia nell'uso delle fonti bibliografiche, in specie di due strumenti risultati fondamentali ai fini della ricerca: i cataloghi delle due mostre ariostesche sopra ricordate. Il rinvenimento della copia personale del Bonfiglioli del catalogo del 1951 con le sue fitte anno-

tazioni autografe lo ha orientato verso ulteriori e proficue piste di indagine perseguite con dedizione indomita, pari a quella dell'eponimo della raccolta.

«*À la chasse au bonheur*» è senza dubbio una sapiente "miniera" di informazioni inedite sulla collezione e ciò costituisce già di per sé un merito eloquente, che si accresce ulteriormente per via della pervicace contestualizzazione della sua formazione, e non di meno della successiva dispersione, nel panorama del collezionismo librario dei secoli XIX-XX. Nessuna ipotesi e nessun tentativo di ridefinizione sono stati trascurati dall'A., anche correndo il rischio che il tessuto narrativo, interrotto in più punti e stratificato su più livelli, assuma in taluni momenti un andamento tortuoso e disagiata da seguire pure per il lettore accorto.

Concludo con le parole autorevoli e condivisibili di Rhodes: «Il nuovo libro di Giancarlo Petrella certamente non sarà di facile consultazione perché è una miniera ricchissima per chi si vuole occupare dei metodi usati nel Novecento in Italia per formare una biblioteca privata di libri rari. Per dipingere e interpretare adeguatamente questo panorama complicato, ci vuole l'abnegazione, l'expertise e l'entusiasmo di un Giancarlo Petrella: niente di meno».

ROSA MARISA BORRACCINI